

Il dono dei figli per i genitori cristiani a servizio della vocazione dei figli

Santuario delle Grazie, 16 giugno 2017

Ogni figlio viene da Dio. Le radici profonde di ogni bambino si possono contemplare in Cristo: “Dio ci ha benedetto nei cieli in Cristo” (Efesini). Un amico mi ha raccontato una scena significativa che ricordava come una fotografia impressa nel suo cuore, quando decise di lasciare la sua patria per andare in Australia per motivi di lavoro: la mamma gli ha dato l'ultimo saluto vedendolo salire sul treno con la benedizione della croce fatta con la mano, come fanno i sacerdoti quando benedicono: “Come un sacerdote la mia mamma mi ha impresso una benedizione che è sempre rimasta stampata in me”. È la benedizione che il Padre ci ha dato nei cieli.

Abbiamo ascoltato nella Parola di Dio alcune espressioni che ci ricordano come, prima di essere formati nel grembo, Dio già ci conosceva. Il Salmo 138 dice: “Sei tu che mi hai tessuto nel grembo di mia madre”. È meraviglioso pensare che noi abbiamo una storia che affonda le sue radici nel disegno eterno di Dio che ci vuole “figli”.

Il figlio non è mai il prodotto della capacità biologica di generare di due genitori. Ogni figlio è un miracolo e i genitori sanno che accogliere un figlio vuol dire aprirsi a Dio che si rende presente attraverso il figlio che dona a loro. Il figlio è un miracolo, il figlio è una visita di Dio, il figlio è Dio che si rende presente. È curioso che le mogli dei patriarchi erano tutte donne sterili, erano tutte donne che umanamente non avevano un grembo fecondo e in questo modo si esalta la maternità di queste matriarche, perché è proprio il frutto di un intervento di Dio del tutto gratuito, straordinario che ha reso possibile ciò che a queste donne la natura rendeva impossibile. Pensiamo ad Isacco, il figlio di Abramo e di Sara. Isacco vuol dire il “sorriso di Dio”. Dio che ha sorriso a questi due anziani e ha dato loro il dono di Isacco. E possiamo dire che ogni figlio è Dio che sorride a due genitori.

Di più. Dobbiamo dire che ogni figlio è una promessa di benedizione per due genitori. La Bibbia parla anche dei figli che sono stati concepiti fuori da una relazione matrimoniale e possiamo annoverare anche i figli che non sono nati per un incontro di amore, ma che sono anche frutto di una violenza. Anche questi sono figli del Padre e sono portatori di una benedizione. Ad esempio nella Bibbia c'è il caso di Iesse che era stato messo al bando dei suoi fratelli ed era un figlio di prostituzione ed è diventato un giudice e un liberatore del popolo di Israele. Ogni bambino che nasce, al di là delle circostanze umane in cui nasce, è portatore di una benedizione, perché lui viene dal cielo e ogni figlio che nasce è portatore anche di un mistero. Ricordiamo come Zaccaria ed Elisabetta, due altri anziani commentano la nascita del loro bambino, Giovanni Battista e dicono “che cosa sarà mai questo bambino?”. È importante che i figli abbiano lo sguardo dei genitori che è ammirato verso di loro. I genitori devono chiedersi: “che cosa sarà mai di questo bambino”, altrimenti programmino tutta noi la vita dei figli come l'avevano pensata e desiderata. “E la mano del Signore era su Giovanni Battista”. La mano del Signore è su ciascun bambino, su ciascun ragazzo.

E poi arriviamo alla cosa più importante: ogni figlio è un dono di Dio; non ci sta il figlio che è preteso; non ci sta il figlio come diritto dei genitori. Abbiamo ascoltato nella prima lettura Anna, moglie di Elkana, altro caso emblematico, anche lei una donna afflitta da una condizione di sterilità, anche perché derisa dalla sua rivale e anche perché si portava la

vergogna sociale di non avere figli. Lei chiede a Dio il dono di un figlio, tanto desiderato. Però è molto interessante che mentre chiede il dono di un figlio, fa un voto... perché questo desiderio potrebbe essere l'espressione di un egoismo, voglio un figlio perché almeno ho qualcuno cui dedicare la mia vita. Questa donna formula un voto per proteggere il figlio da questo desiderio che lo potrebbe sequestrare per sempre. Allora lei dice: Signore, se tu mi darai un figlio, io lo offrirò a te. Ogni figlio ha un biglietto di andata e di ritorno verso il cielo. Viene da Dio e i genitori insegnano ai figli la via del ritorno a Dio.

Qui nasce la difficoltà anche per tante vocazioni, perché spesso i contrasti anche per quelle vocazioni particolari come quella sacerdotale o come quella di una ragazza che sente la vocazione di consacrarsi come suora. Ogni vocazione può incontrare delle ostilità anche all'interno della famiglia, a motivo della cultura della famiglia. La famiglia, lo ripetiamo spesso, è il luogo privilegiato per la conoscenza di Dio: Dio si è fatto uomo in una famiglia, Dio si può conoscere soltanto perché nella famiglia si fa l'esperienza delle relazioni e Dio è relazione. Però noi sappiamo già dallo fine della famiglia che non tutte le relazioni anche parentali sono sane, perché ci sono delle relazioni genitori/figli che si basano sulla legge della carne e del sangue. Tu sei mio figlio, tu dunque mi devi fare questo e quello. È un modo di possedere il figlio e di mettere il proprio marchio di fabbricazione sul figlio come se fosse proprietà dei genitori. Le relazioni sane invece in famiglia sono invece quelle libere e cioè dove c'è lo Spirito Santo, perché dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la libertà, perché dove c'è lo Spirito lì c'è l'amore e l'amore è l'unica realtà che lascia liberi, perché l'amore è capace anche di integrare il rifiuto, l'ostilità. L'amore dove c'è ed è sano, è capace anche di attendere di fronte ai no, di resistere anche di fronte ai rifiuti.

Tante volte ci sono genitori che hanno un amore forte per i figli, ma non purificato, non libero. Un amore intenso va bene, ma intensità vuol dire grande amore, ma amore libero, perché l'amore non è la dittatura del bene, questa è un'altra cosa: chi pretende in nome del bene di dire agli altri: adesso devi fare questo, quello... C'è un equivoco in questo amore perché è troppo ripiegato sul loro tornaconto. Allora si capisce che se i genitori devono servire la vocazione dei figli non possono essere padroni dei figli. C'è questo rischio di fare i progetti sui figli. Qualche volta lo si fa anche in una maniera garbata, si dice: "Come sarei felice che tu facessi il medico, come sarei felice se tu portassi avanti la vita di famiglia, come mi piacerebbe che tu mi facessi diventare nonno, nonna"... Sono espressioni apparentemente innocenti, innocue, che però possono far cogliere che c'è un progetto: "Io voglio da te questo". Ad esempio il figlio oggetto di compagnia, "Se te ne vai, siamo soli"; il figlio come scopo unico della coppia, quando la coppia non trova in se stessa la sua ragion d'essere; il figlio da spartire come bene prezioso tra mamma e papà, affettivamente; il figlio come simbolo della bravura e del benessere della famiglia, perché si vuol far vedere attraverso il figlio quello che si possiede, le possibilità che si hanno... E poi il figlio come oggetto di compensazione dei propri progetti non realizzati: "Io non ce l'ho fatta, ma lui ce la farà e ce la farà anche per me". Sotto questa mentalità da padrone del figlio c'è l'affermazione di una volontà propria egoistica. Chi di voi è vero padre e vera madre, sa che questo nome "padre" è proprio soltanto a Dio. San Paolo dice che da Dio prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra. Unico vero Padre è Dio; i genitori sono il riflesso della paternità di Dio umanizzata, sono il prolungamento umanizzato della paternità divina. Allora questo è il succo del messaggio: i genitori cristiani non hanno volontà proprie, egoistiche sui figli, servono la volontà di Dio Padre nei loro figli. E come

dicevamo all'inizio, la volontà di Dio è anzitutto che ciascuno di noi diventi figlio a immagine del suo Figlio.

Nel Vangelo abbiamo trovato Gesù dodicenne che fa un'esperienza importante per un figlio, ma anche per i genitori, che è quella del congedo. Questo figlio ad un certo punto dice ai genitori: "voi andate per la vostra strada e io scelgo di occuparmi delle cose del Padre mio". I suoi genitori non sono più il primo riferimento, il riferimento sono le cose del Padre mio. È importante che i genitori permettano ai figli di vivere un congedo. Il comandamento non dice "Amerai tuo padre e tua madre", dice "Onorerai tuo padre e tua madre". Onore e rispetto verso i genitori. I genitori amano i figli in maniera anche totalizzante, ma i figli hanno il dovere del rispetto, dell'onore, che significa: ti sarò sempre grato, mi hai dato la vita, mi hai dato la fede, mi hai messo nelle condizioni di poter camminare nella vita... ma adesso io **devo** occuparmi delle cose del Padre mio, cioè devo fare la volontà di Dio. La volontà di Dio, che tante volte abbiamo immaginato come *diktat*, un decreto, un obbligo, un qualcosa di esigente, di pesante, la volontà di Dio non è un'altra cosa da ciò che Dio è. Se Dio è amore, la sua volontà è esattamente una volontà di amore e su ciascuno di noi Dio ha un disegno che è la sua volontà di amore. Ciascuno però questa volontà di amore la sperimenta in modo personale. Ecco che entra in gioco la vocazione particolare. La vocazione generale di tutti: sei figlio, sei figlia, ma qual è il sentiero della vita in cui tu potrai crescere di più come figlio e come figlia, dov'è che tu potrai esporre di più totalmente all'amore di Dio. Per molti la via particolare attraverso la quale diventano più cristiani è il matrimonio, almeno il 90%, per quelli che Dio chiama è la via del sacerdozio, della consacrazione, attraverso il celibato per il Regno. Queste forme di appartenenza non a una persona particolare, per avere un rapporto particolare con ogni persona, una oblatività paterna, materna; non si è celibi ma *single*, preti *single*, suore *single*. Si è preti padri, suore madri. Questo è il dono che Dio dà, per poter sempre più la nostra vita ai raggi dell'amore dello Spirito che ci trasfigura e ci rende sempre più immagine di Cristo. Come genitori, tante volte si dice: "Siete responsabili della vita che avete trasmesso", il che vuol dire che la vita concepita va accolta, non va rifiutata, va fatta nascere, va fatta crescere, va educata; non basta, non dobbiamo fermarci all'educazione, dobbiamo fare un passo in avanti, bisogna aiutare i figli a discernere la loro vocazione: "le cose del Padre mio". Giuseppe e Maria come hanno fatto? Hanno creato a Gesù - che cresceva in età, sapienza e grazia, dunque ha dovuto crescere nell'esperienza della figliolanza - hanno creato a Gesù un *habitat* sensibile alle cose del Padre. L'*habitat* della famiglia di Gesù era questo: Nazareth, le cose di tutti i giorni, feriali, ordinarie... Ama il prossimo tuo come te stesso; poi Gerusalemme: il tempio, la città santa, le cose del padre... "Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore". In questi due tempi la famiglia di Gesù ha organizzato il suo modo di appartenere a Dio, senza trascurare la vita quotidiana fatta di lavoro, di affetti. Tante volte nelle nostre famiglie manca Gerusalemme, manca la salita al tempio, manca l'ascesa a Dio, manca l'occuparsi delle cose del Padre, tutti occupati e preoccupati per Nazareth, la vita ordinaria, ma così non si crea la santità della famiglia cristiana. La santità della vita cristiana consiste nel tenere insieme Nazareth e Gerusalemme che sono l'*habitat* in cui i figli diventano cristiani e possono discernere, intuire la loro vocazione particolare.

Concludiamo con alcune semplicissime indicazioni per i genitori e per gli educatori su come aiutare i figli a scoprire la loro vocazione.

Innanzitutto Dio non grida, Dio sussurra, Dio non grida a squarciagola, ma parla con discrezione, bisogna aiutare i ragazzi e i giovani ad ascoltare la voce dello Spirito nella

loro coscienza. Bisogna attirarli a questa domanda: “Che cosa ha in mente Dio per te?”, perché la nostra cultura sviluppa tanto *l’aspirazione*, che aspirazioni hai... che disegni per realizzare tu la tua grandezza hai, mentre la nostra cultura cristiana sviluppa non l’aspirazione, ma l’**ispirazione**. Potrai realizzare davvero la tua umanità se accogli l’ispirazione di Dio. Allora Dio che cosa ti sta dicendo? E qui dobbiamo essere tutti noi mediatori di questa domanda vocazionale per i ragazzi e i giovani, dobbiamo stimolarli a chiedersi “chissà che cosa il Signore ha pensato per te”. Ho un compagno sacerdote che ha cominciato a porsi la domanda vocazionale perché il suo allenatore di calcio, che era un cristiano, gli ha detto: “Ma tu non pensi che forse il Signore ti chiama ad essere prete?”, e lui gli rispose: “Non mi sento portato” e l’altro riprese “Ma nella vita non si fa ciò per cui si è portati, ma ciò per cui si è creati”. Questa risposta ha cominciato a farlo pensare. Mediazione della vocazione.

Poi, come genitori, è necessario chiedere a Dio la grazia di intuizione del cuore dei figli per saper leggere i segni della chiamata di Dio, i segni interiori e anche esteriori. In questo modo si possono aiutare i figli a scoprire e riconoscere la chiamata. La famiglia è la culla delle vocazioni. Questa sera abbiamo qui con noi anche i nostri due sacerdoti novelli, don Andrea e don Jury, la pastorale familiare e la pastorale vocazionale insieme, perché la famiglia è la culla delle vocazioni.

Vorrei questa sera dire, insieme anche al Seminario, il nostro Magnificat. Si unisce al Magnificat delle famiglie, dei genitori di Andrea e Jury; tante volte per i figli si cantano le litanie di lamento: i figli sono fatica, sono problema, i figli costano... per i figli bisogna intonare un bel Magnificat. Anche Maria, quando l’Angelo le ha dato l’annuncio che sarebbe diventata la mamma del Figlio di Dio, rimase turbata, ma da lì a un po’ quel turbamento passa ed esplode nel Magnificat. E ringraziamo Dio per ogni bambino concepito e nato perché su di lui c’è un disegno eterno del Padre.